

ABBONAMENTI

Anno L. 300
6 mesi L. 150
Estero e sostanziali il doppio
In numero Cent. 15
Arretrato 10

pubblica ogni settimana

CONTO CORRENTE POSTALE

La Propaganda giornale sindacalista

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Largo dei Bianchi

CONDIZIONI E PAGAMENTO

Le inserzioni a pagamento si ricevono esclusivamente presso i nostri uffici (ramo pubblicità) Largo dei Bianchi alle Spese del giornale, ai seguenti prezzi per spazio di linea di colonna: corpo 7: 1° pagina L. 0,50 - 2° pagina (dopo la firma del gerente) L. 1,50 - Avvisi economici cent. 2 la parola (minimum cent. 75).

Pagamento anticipato

Elogio funebre dell'on. Giolitti e del riformismo

Vorrei supporre che l'on. Giolitti sia stato sempre consapevole, in quest'ultimi anni della sua vita politica, della parte che egli ha rappresentato. Se potessi immaginarlo, mi pare che sarebbe giusto riconoscerlo che egli è l'uomo politico di mente più sottile e d'intuito più largo che l'Italia abbia avuto, dal momento della sua ricostituzione. Bisognerebbe però anche ritenere che egli sia un'ironista inimitabile e un meraviglioso dilettante di spettacoli complicati. Infine un uomo tanto superiore da sacrificare anche le seduzioni del successo e la gloria dell'omaggio pietroso della solita posterità. Essersi fatto aprire la strada dalla plebe riformista, quando egli non era che il ciarlano del liberalismo parlamentare, in nome di quelle « idee nuove » che non gli importavano nemmeno quanto le falde del suo ultimo soprabito, sdrucciolare sulle buccie della rigatteria riformistica, facendole sbuffare dai loro stessi mercanti; è un atto tale di genialità, che meriterebbe a Giovanni Giolitti la simpatia postuma di tutti i rivoluzionari, cioè degli uomini di spirito più sinceri!

Infine non è tutta poesia immaginare che egli abbia fatto di proposito. Dieci anni fa gli consegnarono un'Italia sgangherata dai timidi tentativi di un movimento operaio incerto di sé e dalle feroci resistenze di una plebe borbonica, in veste di rappresentanza della nazione, sbroggiata all'idea che fuori dei suoi ladroncelli ci fosse altro nella storia d'Italia. Questa plebe infuriava con gli sbirri, con le fucilate, con le leggi pazze e con le smanie delle sue imprecazioni alla libertà e alla democrazia. Gli aggriti si difendevano alla men peggio, rimpicciolendosi nelle dichiarazioni dei propositi e nelle opere esterne e replicando alle busse con appelli alla fraternità umana. Però gli uni e gli altri vocavano delle « riforme » e tutti dicevano che ci volessero e in tutte le salse, quelli come complemento delle loro torture e delle legnate; gli altri a condizione di non fiatar più.

Ora venne costui al potere e si persuase che questa grande mascherata meritava una degna conclusione. Si convinse prima di tutto che nessuno minacciava niente e se quei buoni proletari rispondevano alle legnate con le proteste evangeliche dell'on. Prampolini, perché far loro l'onore di rapporti temibili per qualcuno o per qualche cosa? Lì per lì, quando giunse al governo, prese la solita svista di tutti gli uomini politici dei partiti costituzionali; ma infine egli non ha mai preteso di essere un genio come l'on. Ferri. Pensò che l'Estrema era qualche cosa e dedicò qualche riverenza alle sue onorevoli cucurbitate. Anzi fece una innovazione: decretò la cancellazione di quella ridicola figura retorica, che faceva nel parlamento, se non nei corridoi, del governo il paladino delle istituzioni minacciate, e della Estrema la sua oratoria minaccia. La quale innovazione egli adottò non per malizia di politica sopraffina, ma perché sul serio si era persuaso che l'Estrema valesse qualche cosa. Poesia, a cose riuscite, disse che si era fatto a posta, ma non è da credere. La verità è che, almeno per quindici giorni, egli credette l'on. Turati una di quelle teste...

Non si può ripensare il successo di quella trovata. L'Estrema non capi nei panni che la trovavano ragionevole. Anzi onestamente lavorò a meritarsi quella fiducia riconquistata. L'on. Bissolati si mise a studiare la politica estera sul canone del Popolo Romano, che ha fatto persino dell'on. Alfredo di Bugnano un decente scolare. E quando si accorse che lodando la Triplice Alleanza, dove serviva all'on. Tittoni, e richiamando le menti proletarie al grande problema del nostro confine orientale sguernito, quando i militari avevano bisogno di migliorare la carriera e i fornitori di comandi, si diventava un pozzo di scienza e un modello di competenza; non stette più a perder tempo. E pensare che egli aveva abbassato la dignità della sua penna sino ai dialoghi di Bertoldo, Bertoldino e Cacasanon per uso dei contadini cremonesi e d'altri siti! Ma ormai non lo ripiglierebbero più. Egli diventava il Cacasanon più vero e maggiore dell'alta politica italiana.

L'on. Giolitti diventava la vera guida spirituale della povera Estrema. Persino Morgari mise giudizio e spiegò ai proletari che le botte dei carabinieri si accettano con quella stessa serenità, con la quale, lui, Oddino, aveva ricevuto nel nobile sedere i calci proletari dei sindacalisti bolognesi, il giorno famoso che il Partito Socialista si radunava a Bo-

logna per conto dell'Agraria di Parma. Insomma la dea Ragione trovò nei banchi dell'Estrema i suoi adoratori più devoti. Fu soltanto singolare che l'on. Todeschini non trovasse nei bicchieri di vino tracannati con tanta generosità un titolo sufficiente all'indulgenza del patrio governo, il quale dovette certamente pensare che l'on. Ferri bastava per sé e per il suo accolito Todeschini.

La risata dell'on. Giolitti dovette arrivare ai cieli, il giorno in cui dimostrò al paese che in tutta la Camera non sedeva che un solo partito: il partito del favore elettorale. La coatta virtù dell'estrema non era tanto il frutto della sua continenza quanto della timidezza altrui. L'on. Giolitti l'espugnò con un sorriso, con le grazie accordate ai clienti degli avvocati ricchi, con lavori alle cooperative elettorali dell'on. Agnini, Bertesi e via via, con tralocchi ai delegati invisi al greggio elettorale degli illustrissimi e ferocissimi signori repubblicani alla Camera, con nomine di professori di partiti dell'Estrema e con ogni sorta di minuti servizi resi a questo ceto procacciante e noiosetto. Sbagliò in un punto; che credette alla modestia dei loro appetiti e che per essere così disavvezzi alle inibizioni ministeriali si sarebbero accontentati delle briciole. Ma l'appetito vien mangiando. Ferri sognò la presidenza del Consiglio e Gattorno il ministero della guerra. Ognuno si vide con una lucerna in testa e una scopa nelle mani. La « conquista del potere »... e degli stipendi non forma un articolo del programma socialista?

Allora accadde il crudele atto di misconoscenza. L'Estrema significò all'on. Giolitti che era tempo di cedere il posto. Invano paternamente l'on. Giolitti la richiamò al pudore, ricordandole il suo passato prossimo e la convenienza di mostrarsi modesti. L'on. Giolitti fu messo in mora di sgombrar presto. E siccome ogni assalto al potere ci conduce in nome di un'idea, l'Estrema prese le sue decisioni: essa avrebbe risollevato il bandierone delle riforme! Essa scoprì che il programma dell'on. Giolitti consisteva nel non far nulla e in nome della politica pratica condannò il nihilismo. Il paese era assetato di... riforme; e l'Estrema di portafogli!

Fu a questo punto che l'on. Giolitti si vide costretto a dare un'energica lezione all'Estrema. Volete le riforme? Ebbene: eccole! Vediamo se col programma delle riforme si va al potere o piuttosto non se ne esce. Quanto a lui, si rassegnava. Del calice del potere non restavano che le fecci; era naturale che le reclamasse per sé l'on. Ferri.

Ma quando la Camera seppe che riforme volevano dire quattrini cavati alla gente ricca, si sentì rimescolare nelle sue viscere proprietarie. L'onorevole Nitti, che è molto competente in materia finanziaria, dimostrò che siccome il mezzogiorno non consuma zucchero perché è caro, è giusto che lo zucchero resti caro, perché non lo consumerà mai. Questo grandioso argomento — che solo una « competenza » finanziaria era capace di trovare — ebbe una popolarità veramente incredibile. Il mezzogiorno venne reclutato in massa contro le riforme. I produttori di zucchero del settentrione, i latifondisti del mezzogiorno, i borbonici ritardatari di qua e di là del Tronto — e sono legioni — le classi dei maggiori censiti mandarono un urlo di rabbia. Volete, dunque, mandare in rovina i poveri capitalisti? Muoia Giolitti!

Ed egli si è spento con la serenità di un angelo. Ma nel tenue sorriso che ancora ritrae la bocca sardonica egli confessa chiaramente che non voleva rovinare nessuno, ma dare una piccola lezione a tutte le vanità deliranti ed agli indecenti appetiti che scuotono il ventre dell'unico partito della Camera, cioè che in un paese come l'Italia o si fa la rivoluzione per mandare alla malora parassiti alti e bassi, con la corona o senza la corona, con la sciabola o senza la sciabola, con l'inchostro o senza l'inchostro, o si sta quatti e moggi come lumache nel guscio, lasciando che il mondo vada per il verso suo. come dio l'ha fatto e come la sua santa mano lo mantiene: sino al giorno in cui non ribalti su quel sasso, che il caso avrà gettato di traverso. Partiti della riforma, perché avete voluto anticipare il carnevale?

Arturo Labriola

LA PROPAGANDA Un anno L. 3,00 - Un semestre L. 1,50 Sostenitore ed Estero L. 6,00.

MONTAGNA LIQUIDATO ALLA CAMERA

L'INTERPELLANZA CICCOTTI

(dal resoconto stenografico della Camera)

Ciccotti. Onorevoli signori, se la temperanza non fosse un elemento di forza, in moltissimi casi sarebbe un dovere; ed io, oggi massimamente, in questo caso, l'intendo come un dovere.

Ad esprimere la mia obiettività, non la mia indifferenza, dissi l'altra volta che avrei trattato questo argomento come un caso di anatomia: correggo l'espressione che può sembrare troppo cruda; e dirò meglio, invece, per togliere ogni apprensione, che lo tratterò come un caso giuridico, lo tratterò, in quanto ciò è possibile, come un teorema di matematica.

Se alcuno crede di poter ascoltare da me della maldicenza, si disilluda sin da questo momento. E se, per la seconda volta, debbo parlare di qualcuno, che si è trovato o che si trova a far parte di questa Camera, la persona costituisce per me l'occasione, non l'oggetto del mio discorso.

Questa è una assemblea politica, dove debbono essere accolti tutti coloro, che in conformità di requisiti determinati dalla legge sono chiamati, in loro rappresentanza, dagli elettori; i quali, appunto perché hanno la libertà di scelta, ne hanno pure la responsabilità morale.

Ma se, nella sua azione di cittadino, il deputato urta nella legge e la viola, o compie un atto che implica responsabilità politica, non può né deve aver ragione di immunità ed ognuno ha diritto di esigere l'applicazione della legge e di vederla applicata in suo confronto.

L'ufficio di deputato in tal caso può costituire un aggravante, in quanto ha contribuito a rendere possibile od agevolare l'azione censurabile o delittuosa; in altri casi può essere un accessorio suscettibile di essere trascurato.

Io dunque debbo esaminare: a) se vi furono accuse di competenza del giudice penale; b) quali conseguenze portavano queste accuse per la loro natura; c) che cosa fece l'autorità giudiziaria; d) se fece tutto quello che era nei doveri del suo ufficio.

E, in questo esame, lascerò la parola allo, o, se, cercando perfino di non adoperare, se mi riesce, nessun aggettivo.

Vi furono accuse di competenza del giudice penale? Le nostre accuse Il memoriale sulle Assicurazioni diverse

Il primo giugno 1905 la Propaganda di Napoli pubblicava un memoriale sulla « Società di assicurazioni diverse » presentato a quel Consiglio di amministrazione da un azionista possessore di 300 azioni, richiamandovi sull'attenzione del procuratore del Re.

Si trattava non di un fatto di interesse privato ma di interesse pubblico, perché la « Società di assicurazioni diverse », antica Banca Flangeri, istituita fino al 1813 aveva già reso larghi servizi al commercio di Napoli e accoglieva grande quantità di depositi; era quindi d'interesse pubblico sorvegliare, vedere, esaminare come procedeva quell'azienda, e se qualche cosa vi fosse che potesse volgersi a danno del pubblico e dei depositanti.

Quel memoriale si proponeva di dimostrare che l'amministrazione della banca aveva compiuto, per fini privati, azioni delittuosamente lesive degli azionisti di tutti gli altri interessati e concludere così: « Siamo evidentemente in piena Corte d'assise, e la nostra società è in stato virtuale di fallimento, giacché il suo capitale è dieci volte distrutto dalla delittuosa amministrazione dei suoi reggenti, ad onta che il suo bilancio ultimo approvato (titolo autentico di falso) voglia provare il contrario ».

Montagna e le Assicurazioni L'affare Corsi

L'on. Ciccotti, religiosamente ascoltato dimostra in base ai documenti della Propaganda che la Banca aveva fatto un credito al deputato Montagna di lire 527 mila sopra una stabile ed un'azienda che messa all'asta col ribasso di 13 decimi consecutivi non avevano trovato acquirenti neppure per lire 104.000 e poco più.

È la Propaganda — continua Ciccotti — a mostrare meglio la poca solvibilità del Montagna, giacché, richiama la nota del Comitato dei Sette ove erano rilevate sofferenze di cambiali in cui il Montagna era coobbligato, come debitore della Banca Romana.

Il giornale, diceva poi che il Montagna aveva ottenuto il credito dalla « Società di assicurazioni diverse » millantando presso il capo dell'Istituto, l'ammiraglio Corsi, la sua influenza per farlo diventare senatore.

Il capo dell'Istituto ora è morto. Augusto diceva che ai vivi si debbono alcuni riguardi, ai morti nessuno; e un altro adagio, forse più pietoso, e, magari ragionevole, dice: De mortuis nihil nisi bene.

Non mi diremo del morto né bene, né male; e cercherò addirittura di non farne il nome, se non in quanto emergerà dai documenti.

Avete titoli o no per diventare senatore? Non mi fermo su questo, ora. Era un uomo di mare, che ad un certo punto credette di interrompere la sua carriera, per entrare in quella bancaria e dimenticò che a terra vi sono più pesci-ocani, che in acqua, e che in terra gli squali sono attratti soprattutto dove luccica l'oro.

La vendita di fumo L'impegno con Tittoni

La Propaganda a prova di questo, che avrebbe potuto sembrare una semplice asserzione, pubblicò le seguenti due lettere, che meritano di richiamare, a senso mio, tutta l'attenzione della Camera; le pubblicò in fac-simile, né la paternità delle lettere è stata mai o può essere contestata.

E io le leggerò integralmente per metterle, allo scopo della mia interpellanza, in relazione colle mie premesse e con le mie deduzioni. Sono lettere dirette al capo dell'Istituto, che aveva concesso un credito di 527 mila lire sopra una azienda ed uno stabile, che non aveva trovato acquirenti per centotrentamila lire.

tuo secondo telegramma, e, seguendo il tuo desiderio, domani notte sarò costà, e domenica mattina verrò a Villa Lucia, fiducioso che domenica stessa mi farai regolare le cose, onde lunedì possa eseguirsi il pagamento alla Vallesco. S'ero per domani di esaurire il mio impegno col nostro amico Tittoni, col quale sono d'accordo di iniziare nella entrante settimana l'opera in tuo favore. Del mio affare desidererei parlare io stesso con i componenti del Comitato perché vedo che anche Levi ne ha perduta la esatta cognizione. Ti abbraccio. Affezionatissimo Francesco ».

Si vede in questa lettera, come sono abilmente contestate la lusinga e l'insistenza; e, mentre si allude all'influenza presso l'amico Tittoni, si sollecita la realizzazione di quel credito.

Il 17 marzo 1905 seguiva a quest'altra lettera pure pubblicata in fac-simile e che leggerò parimente alla Camera: « Caro Raffaele, ti dissi che presto sarei venuto a Napoli, ma gli avvenimenti politici mi obbligano a star qui, vicino al mio amico, la cui ora è davvero arrivata. Mercoledì la Camera dovrà fare la sua designazione e non c'è dubbio che tra lui e Fortis designerà lui, ma bisogna stare sulla breccia. Le alleanze strette ci assicurano il successo, ma non si deve abbandonare il campo! Con questo avvento io vedo anche la maritata riparazione per te, e me ne felicito. Con tutto l'animo faccio i più caldi voti che la tua salute si conservi florida come mi apparve. Ti abbraccio. Affezionatoissimo Francesco ».

Questa lettera si riferiva agli avvenimenti politici del marzo 1905, in cui, dopo il ritiro del ministro Giolitti, la successione apparve incerta fra Tittoni e Fortis; e questa lettera del Montagna, che, in quel momento, stava contro il suo amico Tittoni, parlava al tempo stesso di alleanze strette a suo favore e ne augurava e propiziava il successo.

L'ingenuità di Facta

I fatti, a cui si riferiva il memoriale pubblicato, avevano realmente tanta importanza che il 23 giugno 1905 l'onorevole Bissolati mosse una interpellanza alla Camera per domandare perché la magistratura napoletana, di fronte alla pubblicazione del memoriale Casero, non avesse creduto di intervenire e di spiegare la sua azione.

L'onorevole Facta, con sottile accorgimento, dette una prima risposta che si compendia in sole tre righe, dicendo, con la ingenuità che tanto lo onora, (L'aridità all'estrema sinistra), (egli era allora semplicemente sottosegretario di Stato alla grazia e giustizia) che sul tavolo del procuratore del Re di Napoli non era stata portata alcuna denuncia.

E quando l'onorevole Bissolati replicò per dire che se non vi era stata denuncia materialmente deposita sul tavolo del Procuratore del Re, vi era tuttavia stata questa denuncia pubblica, allora, con una sottigliezza che pure altamente l'onorevole Facta disputò per dire che anche con questa denuncia pubblica, in fondo, il procuratore del Re poteva estimersi dal fare quello che all'onorevole Bissolati pareva fosse suo dovere di fare.

Le nuove accuse

Passò del tempo, e la Propaganda fece un'altra pubblicazione. Ettore Ciccotti qui ripeté dettagliatamente tutte le accuse recenti fatte dal nostro giornale, quelle riguardanti l'affare Freneda.

Tali pubblicazioni — continua Ciccotti — della Propaganda (così la prima che conteneva lettere autentiche, non mai smentite dal deputato Montagna, e la seconda lettera), non ebbero replica e contraddizione da parte del Montagna stesso. Semplicemente nel 7 luglio del 1909, sul Giornale d'Italia, n. 188, comparve una lettera del deputato Montagna, lettera nella quale si parla di una semplice raccomandazione orale.

E d'altra parte, se nemmeno la raccomandazione orale e vi fosse stata, visto che chi aveva pubblicato la lettera del Freneda assumeva di provare, e poteva provare, che il Freneda aveva realmente contratto un mutuo di due mila lire con pubblico strumento, e che la cosa era di pubblica ragione, avrebbe potuto farsi luogo all'accusa di millantato credito, e magari di truffa; perché se il Montagna avesse semplicemente adoperati i suoi uffici mediante una retribuzione, non essendo egli pubblico ufficiale, la cosa avrebbe potuto essere semplicemente censurabile dal punto di vista morale; ma, se, avendo preso un compenso, non avesse neppure fatto la raccomandazione, evidentemente si cadeva nel caso di millantato credito oppure di truffa.

La condotta della Procura del Re

Di fronte a tutto questo la Procura del Re di Napoli, che era stato sempre inerte, accennò di voler iniziare un procedimento.

Dopo un po' di tempo, il 31 ottobre di quest'anno (e cioè costituiva la ragione della mia interpellanza), l'on. Montagna pubblicò sul Giornale d'Italia la dichiarazione a lui rilasciata dalla procura generale.

È stato regolare il procedimento della procura del re di Napoli? La sua via era nettamente tracciata dall'articolo 43 del codice di procedura penale, per cui, di fronte alla denuncia, o privata o pubblica, — in un reato — e questi fatti potevano concretarsi in caratteristici reati — doveva inviare l'istanza al giudice istruttore per l'opportuno procedimento.

Non credeva di procedere, perché era persuasa che non vi fossero gli elementi del reato? E allora, perché questo certificato? Un certificato in cui una autorità dice non ciò che ha fatto e ciò che sussiste in ufficio, ma semplicemente ciò che non ha creduto di fare? Questo certificato costituisce una vera novità, anzi un fatto davvero strano.

Ma poteva non procedere? Vogliamo credere che la lettera del 31 luglio, sia il prodotto di una fantasia addirittura aristocrazia? E bisogna davvero supporre una fantasia aristocrazia per immaginare tanti fatti, tanti particolari, così abilmente connessi. Ma tutto è possibile. Senonché chi pubblicava quella lettera si offriva, come

dicevo, a presentare anche lo strumento di mutuo e faceva appello alla pubblica notorietà del fatto ed a tanti e tanti altri mezzi di prova. Ed allora questo fatto, che si presentava coi caratteri del reato, se anche non si voleva ritenere sicuro, si presentava almeno come ipoteticamente esistente.

Non potrei né saprei essere più moderato e temperato di così. E, data la sua esistenza, era un atto di affarismo?

Allora non vi sarebbe stato luogo a procedere, non essendo il Montagna pubblico ufficiale. Era un atto di millantato credito, come ho accennato? Ed allora ricade sotto l'articolo 204 del codice penale.

La lettera del Montagna al Giornale d'Italia, come ho accennato, metteva tra le possibilità anche questa; perché, se si fosse trovato che egli aveva preso le 2000 lire, che si accennava anche di avergli spedite, in parte, ai Prati di Castello, e che non si fosse occupato della cosa, allora si sarebbe trattato di reato di millantato credito.

Ad ogni modo bisognava accertare; e perciò occorreva l'istruttoria. Si dirà: ma non vi era la prescrizione? Anche a ciò vi è qualche cosa da opporre; perché, sebbene il fatto si dicesse accaduto nel 1896, come si rileva dalla stessa lettera, il fatto stesso aveva tutto un seguito; di modo che aveva assunto l'aspetto di un reato continuato. E, allora, prescrizione avrebbe potuto esservi, ma avrebbe anche potuto non esservi. Ammessa anche la prescrizione, chi doveva pronunziarla? Non può pronunziarla il magistrato inquirente, ma il magistrato decidente per l'articolo 250 del codice di procedura penale. La prescrizione avrebbe potuto pronunziarla il giudice istruttore, o la Camera di Consiglio, e allora sarebbe stata bene pronunziata, e noi ci saremmo acquietati.

Il disonorevole in azione

Io reclamo ora la regolarità del procedimento giudiziario. Restano le lettere, dirò così, del latelavio, quelle lettere che pure ho avuto occasione di leggere alla Camera. E questo, essendo del 1905, non potevano cadere sotto la prescrizione.

Con tali lettere si veniva a mettere innanzi la stessa pluralità di ipotesi. Si era realmente adoperato il Montagna per far nominare senatore del Regno il capo di quell'Istituto che gli aveva fatto quel larghissimo credito, come diceva il memoriale di un azionista, con così poca garanzia, anzi senza nessuna garanzia?

Ebbene, allora poteva essere questo un fatto di affarismo, di simonia politica, che cadeva sotto la censura politica e morale, perché il Montagna è un deputato e non un pubblico ufficiale. Sarebbe male che un deputato, spinto da motivi interessanti, interessandosi presso il Governo per far nominare senatore chi gli procurò utilità per questo; ma tutto ciò non costituirebbe ancora reato.

Ma è vero tutto quello che si dice nella lettera? Qui è permesso avere dei dubbi. Quando, nel marzo del 1906, avvenne la discussione da cui uscì la costituzione del Ministero Fortis, l'onorevole Barzilai, pronunziando il suo discorso e celiando, aveva accennato che l'onorevole Tittoni, dopo essere stato l'inferiore dei suoi colleghi era divenuto il collega dei suoi superiori e voleva diventare il superiore dei suoi colleghi.

E allora il ministro Tittoni, facendo del dilettantismo dantesco, o, se si vuole, del cicibianismo letterario; rispose: Frate, la nostra volontà quieta Virtù di carità, che fa volere Sol quel ch'è amato, e d'altro non ci asseta.

Dire in questa lettera che il Tittoni stava per diventare presidente del Consiglio non fine interessato, già importava indurre inganno la persona alla quale era diretta. Il Tittoni poi era stato anche prefetto di Napoli e doveva conoscere a fondo tutto quello che poi formò oggetto di questa pubblicazione della « Propaganda »; e importerebbe pure sapere se, essendo a conoscenza, accoglieva le sollecitazioni del Montagna.

Ma vi è qualche cosa di più. Il Montagna nella seduta del 24 marzo, votò l'ordine del giorno Brunialti, cioè contro il Tittoni. Ed allora chi risolve tutti questi dubbi, così strani, di una lettera, in cui il deputato, che vota contro il ministro, ne dà per sicuro e desiderato l'avvento al potere e magnifica le alleanze strette per assicurarne il successo, stando egli stesso « sulla breccia » per far salire al potere quel ministro, contro il quale venne alla Camera a dare il voto?

La magistratura compiacente

Sono tutte cose sulle quali non voglio fermarmi in questo momento; ma bisogna udire il ministro Tittoni il quale, nella procedura giudiziaria, avrebbe portato o dovuto portare un chiarimento in questo garbuglio davvero indefinito, di cui lo si faceva figurare partecipe. Quindi la necessità di procedere all'istruttoria.

Ed in tal caso, sarebbero stati eventualmente da applicare gli articoli 204 e 413 del Codice penale.

In ogni modo, l'articolo 91 del Codice penale, che contempla il caso della prescrizione, sarebbe addirittura venuto ad esulare, e non si sarebbe potuto invocare per nessuna ragione.

Dunque il procuratore del Re non fece il suo dovere. Se anche aveva fatto o credeva fare delle indagini sommarie, questi non potevano dispensarlo dal dare luogo ad un vero processo.

Onorevole ministro guardaglini, dal posto che ella tiene, uno di quelli che l'hanno tenuto più degnamente, pronunziò una volta una dura pa-